



## Le traversie dell'italiano in Europa: il caso dei concorsi comunitari

Gazzola, M. (2010). Le traversie dell'italiano in Europa: il caso dei concorsi comunitari. *La Crusca per Voi*, (40), 4-6.

[Link to publication record in Ulster University Research Portal](#)

**Published in:**  
La Crusca per Voi

**Publication Status:**  
Published (in print/issue): 01/01/2010

**Document Version**  
Publisher's PDF, also known as Version of record

### **General rights**

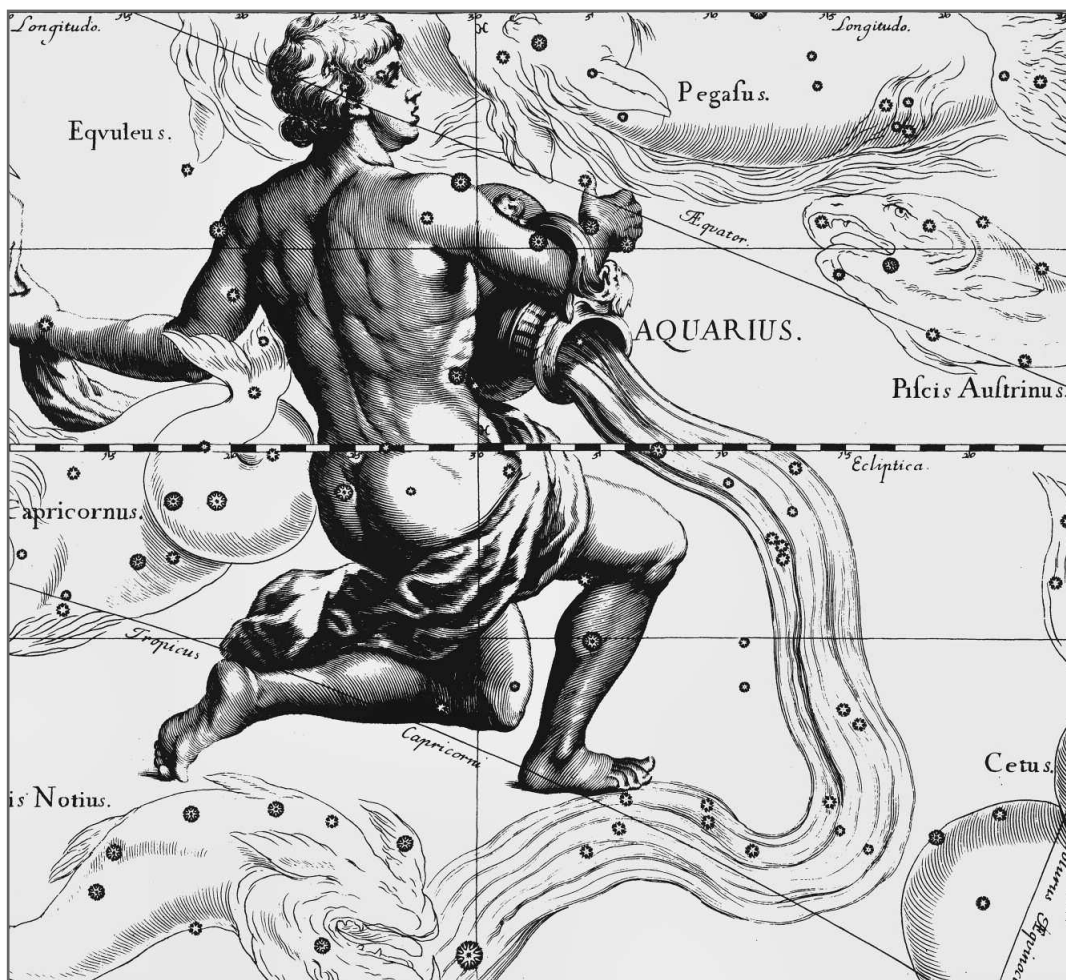
The copyright and moral rights to the output are retained by the output author(s), unless otherwise stated by the document licence.

Unless otherwise stated, users are permitted to download a copy of the output for personal study or non-commercial research and are permitted to freely distribute the URL of the output. They are not permitted to alter, reproduce, distribute or make any commercial use of the output without obtaining the permission of the author(s).

If the document is licenced under Creative Commons, the rights of users of the documents can be found at <https://creativecommons.org/share-your-work/licenses/>.

### **Take down policy**

The Research Portal is Ulster University's institutional repository that provides access to Ulster's research outputs. Every effort has been made to ensure that content in the Research Portal does not infringe any person's rights, or applicable UK laws. If you discover content in the Research Portal that you believe breaches copyright or violates any law, please contact [pure-support@ulster.ac.uk](mailto:pure-support@ulster.ac.uk)



AQUARIUS

## LE TRAVERSIE DELL'ITALIANO IN EUROPA: IL CASO DEI CONCORSI COMUNITARI

Non ha mancato di sollevare polemiche e dibattiti la decisione dell'Ufficio europeo di selezione del personale (EPSO) in materia di regolamento linguistico per le prove di selezione del concorso generale per amministratori (AD5, nella simbologia comunitaria). Il bando del 16 marzo 2010<sup>1</sup>, in linea con una politica inaugurata nel 2007, prevede che le prove debbano essere svolte nella seconda lingua del candidato ("lingua 2"), a scelta obbligatoria tra francese, inglese e tedesco. L'uso della prima lingua ("lingua 1"), che di solito corrisponde alla lingua materna<sup>2</sup>, non è escluso, ma è confinato ad una parte della prova scritta (studio del caso) e, in parte, alla prova orale. Fino al luglio 2005, invece, era possibile affrontare una prova in tutte le lingue ufficiali dell'Unione europea (UE) e un'altra prova in una seconda lingua comunitaria a scelta del candidato<sup>3</sup>. Dal 2011, in teoria, dovrebbe essere possibile svolgere le prove di preselezione nelle 23 lingue ufficiali, salvo per gli operatori dei servizi linguistici, cioè i traduttori e gli interpreti, anche se per il momento nulla è ancora definito.

In questo articolo si illustreranno le principali problematiche associate alle decisioni linguistiche adottate dall'EPSO. Nella seconda parte, si riporterà una sintesi delle principali reazioni apparse sulla stampa e nel mondo politico italiano. Nelle conclusioni approfitterò per commentare alcuni degli errori logici più comuni riscontrati negli articoli di giornale sul multilinguismo nell'Unione europea.

### Alcune problematiche sollevate dalla decisione dell'EPSO

1. Il primo rischio è quello di **ineguale trattamento** dei candidati. Da un punto di vista para-

mente teorico, la scelta dell'EPSO non dovrebbe favorire nessuno, ma molti dubbi rimangono. In primo luogo, sono di fatto avvantaggiati i candidati di paesi o regioni bilingui che possono fare valere una delle proprie lingue di socializzazione primaria o di istruzione come "lingua 2". È il caso, ad esempio, del Lussemburgo, Malta, degli irlandesi che dichiarano come lingua 1 l'irlandese e come lingua 2 l'inglese, o ancora gli altoatesini bilingui italiano/tedesco, ecc. Inoltre, non è chiaro come l'EPSO riuscirà ad evitare casi di frode, visto che la lingua 1 e la lingua 2 sono determinate dal candidato per autodichiarazione. Coloro che hanno l'inglese, il francese o il tedesco come lingua 1 dovrebbero poter scegliere la lingua 2 solo fra le rimanenti due lingue, ma di fatto potrebbero utilizzare la propria lingua materna attraverso un'autodichiarazione di comodo. Nel manuale per l'iscrizione, infatti, si nota che la lingua 1 è definita come la lingua per cui si ha un livello di conoscenza pari almeno a C1 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per la conoscenza delle Lingue*. Non si richiede nemmeno un C2, quasi equivalente a un "livello madrelingua". Per la lingua 2 invece basta addirittura avere un B2 (intermedio-alto).

Inoltre, il meccanismo di assunzione dell'EPSO è strutturato in modo tale che nella prassi concorsuale, almeno in determinate fasi, potrebbero essere favoriti gli anglofoni e i francofoni. Si prevede infatti che il colloquio orale con il comitato di selezione si tenga principalmente nella seconda lingua del candidato (cioè in francese, inglese o tedesco). È difficile però credere che a un britannico si richieda veramente una conoscenza fluente del tedesco, lingua che nella prassi comunitaria di lavoro interno non ha un reale ruolo di lingua veicolare come invece hanno per ragioni storiche il francese o l'inglese (infatti, dalle infor-

mazioni fornite dall'EPSO risulta che il colloquio si terrà "principalmente" nella seconda lingua). È noto, infatti, che sussiste sempre una differenza fra politiche ufficiali e prassi di assunzione durante i colloqui di lavoro.

2. Si rafforza l'impressione che la Commissione, in nome di un presunto "pragmatismo", voglia **ufficializzare una sorta di oligarchia linguistica della triade francese-inglese-tedesco**, in contrasto con lo spirito dei trattati e in assenza di ogni esplicita decisione politica ufficiale e condivisa in materia. Ciò non significa negare che nella prassi di lavoro è alle volte indispensabile ricorrere ad un ristretto numero di lingue. Tuttavia, va sottolineato che un'eventuale limitazione nell'uso delle lingue in determinati contesti dovrebbe essere oggetto di decisioni politiche chiare, informate e responsabili, oltre che a prevedere delle forme di compensazione a favore delle comunità linguistiche escluse (per esempio, una forma di rotazione delle lingue seguendo il modello sudafricano, oppure dei trasferimenti finanziari compensativi). Inoltre, non è chiaro perché il numero "tre" debba essere il limite massimo di lingue ammesse, tanto più che fino a pochi anni fa era possibile affrontare i test nelle varie lingue ufficiali senza che ciò ostacolasse la selezione del personale. È vero che anche nelle precedenti edizioni del concorso era necessario dimostrare di avere conoscenza di almeno un'altra lingua straniera, ma la prova di accesso era veramente egualitaria perché accessibile nella lingua materna dei candidati<sup>4</sup>, il che è certamente più rassicurante dal punto di vista psicologico, mentre adesso la conoscenza del francese, dell'inglese o del tedesco funge da barriera all'ingresso.

3. Anche se è vero che queste tre lingue sono in media le lingue straniere più insegnate in Europa, non sono certo né le uniche, né sono necessariamente le lingue più insegnate in tutti i paesi. In Francia la seconda lingua più insegnata è lo spagnolo, in Finlandia lo svedese, a Malta l'italiano. In Vallonia la prima lingua straniera insegnata è il neerlandese. Di fatto quindi si **restringono le possibilità di scelta dei candidati** e si impone artificialmente un'omogeneità che non trova riscontro nella realtà.

4. A **livello simbolico**, lingue come lo spagnolo e l'italiano perdono di prestigio, e ciò potrebbe rafforzare agli occhi dell'opinione pubblica l'idea che l'inglese (soprattutto), e, in misura minore, il francese e il tedesco sono le uniche lingue "che contano" in Europa. Sembra che la Commissione, restringendo a tre lingue l'accesso ai concorsi, stia mettendo in atto una politica di preliminare selezione linguistica del personale comunitario al fine di renderlo sempre più omogeneo dal punto di vista delle competenze linguistiche. La conseguenza prevedibile di tutto questo, ovviamente, sarà di accelerare la convergenza verso l'inglese come principale lingua di comunicazione comunitaria, visto che probabilmente la grande maggioranza dei candidati sceglierà l'inglese come lingua 2, con possibili **effetti di lungo termine sul reale multilinguismo delle istituzioni europee**.

5. Le decisioni dell'EPSO **non trovano riscontro nelle norme esistenti in materia di statuto dei funzionari**<sup>5</sup>, che prevede esplicitamente che ogni funzionario, oltre ad avere una conoscenza approfondita di una delle lingue della Comunità (generalmente la lingua materna), debba possedere almeno una conoscenza soddisfacente di un'altra delle lingue della Comunità (senza indicare quale), nella misura necessaria alla funzio-

ne che deve esercitare (art. 28, punto f). Solo in alcuni casi, è richiesta la conoscenza di alcune lingue specifiche.

#### Reazioni sulla stampa e nel mondo politico

La decisione dell'EPSO non ha mancato di suscitare reazioni sulla stampa italiana. Segnaliamo in particolare l'intervento di Paolo di Stefano "L'italiano escluso dall'Europa" apparso sul *Corriere della Sera* del 20 marzo 2010, a cui è seguita una presa di posizione ufficiale di Nicholas David Bearfield, direttore dell'EPSO, sempre sul *Corriere della Sera* (28 marzo). Bearfield ribadisce che "mentre il principio del multilinguismo richiede l'uso di tutte le lingue ufficiali nella comunicazione tra i cittadini e le istituzioni, diversa è la situazione dei candidati ai concorsi per le istituzioni europee, i cui funzionari devono poter comunicare efficacemente nelle loro mansioni quotidiane. Pertanto i concorsi devono assicurare che i candidati abbiano una buona conoscenza di almeno una delle tre lingue maggiormente usate nelle istituzioni". La risposta di Bearfield, quindi, conferma la volontà dell'EPSO di considerare la conoscenza del francese, dell'inglese o del tedesco come *condicio sine qua non* per avere accesso alla funzione europea, senza però chiarire in che modo l'EPSO intende muoversi per evitare i rischi cui si è accennato nella sezione precedente<sup>6</sup>.

Il 6 aprile 2010 il **Ministro per le Politiche comunitarie**, Andrea Ronchi, ha annunciato che il governo italiano è intenzionato a presentare ricorso, sostenendo che "i nuovi concorsi EPSO [...] continuano a presentare una inammissibile discriminazione linguistica sia come prove di concorso che nella stessa compilazione della domanda (solo in francese, inglese e tedesco)"<sup>7</sup>. Al di là delle generali questioni di principio, Ronchi ha sottolineato che il ricorso è motivato da motivazioni concrete, poiché "d'ora in poi chi vorrà lavorare nell'UE sa che dovrà studiare una delle tre lingue privilegiate. In questo modo, saranno penalizzati tutti gli altri idiomi compreso il nostro. Con il forte rischio che i posti vengano comunque assegnati sempre più a francofoni, germanofoni o anglofoni".

Sempre sul versante politico si segnalano anche l'iniziativa di Roberta Angelilli e Gianni Pittella, vicepresidenti del Parlamento europeo, che hanno deciso di fare appello al Mediatore europeo per violazione della parità fra lingue in un esposto inviato anche al Presidente della Commissione europea, al Commissario del Multilinguismo, al Presidente del Parlamento europeo e al presidente del Consiglio europeo. Inoltre, gli eurodeputati Potito Salatto, Salvatore Tatarella, Paolo Bartolozzi, Enzo Rivellini, Licia Ronzulli hanno annunciato la presentazione di una interrogazione parlamentare in materia<sup>8</sup>. Segnaliamo infine che il 28 aprile, il Ministro Ronchi è ritornato sulla questione dell'uso dell'italiano nei bandi comunitari destinati alle imprese (si veda, l'articolo di Alessandra Baduel "Alla UE documenti anche in italiano così tuteliamo i nostri imprenditori", in *La Repubblica*).

In seguito alla decisione del Ministro Ronchi, si è riaperto il dibattito sulla stampa con prese di posizione spesso contrastanti. Segnaliamo, fra gli altri, i contributi di Andrea Garibaldi sul *Corriere della Sera* del 6 aprile ("Lingua italiana esclusa, Ronchi contro la UE"), Lucio d'Arcangelo ("È giusto rivendicare la parità: la tradizione culturale va difesa") e Carlo Lottieri ("È una battaglia fuori dal tempo, meglio imparare bene l'inglese"), entrambi su *Il Giornale* del 7 aprile, Marco Zatterin su *La Stampa* del 8 aprile ("La cultura salverà



AURIGA

la lingua"), Cesare Segre sul *Corriere della Sera* del 10 aprile ("Italiano, non dialetto del mondo"), e infine l'inchiesta di Andrea Bonanni su *La Repubblica* del 27 aprile ("L'Europa alla ricerca di una lingua").

Va infine segnalato che l'**Avvocatura Generale dello Stato**, che già in diverse occasioni in passato ha contestato bandi simili ottenendo in alcuni casi risposte favorevoli da parte delle autorità giudiziarie europee<sup>9</sup>, sta predisponendo una nuova domanda di ricorso.

#### Conclusioni

Non è per ora possibile esprimere valutazioni definitive, ma sembra che per il momento l'iniziativa governativa non abbia sposato un'inopportuna linea di difesa nazionalistica, ma si sia concentrata su questioni di fondo più condivisibili come la difesa dell'uguaglianza materiale e parità di accesso alla funzione pubblica europea. Lasciano talvolta perplessi, invece, le reazioni sulla stampa. Se alcuni osservatori insistono esclusivamente su questioni di principio legate all'identità o al prestigio nazionale, altri hanno tendenza a dare una rappresentazione caricaturale del multilinguismo europeo, dipinto come una torre di Babele sull'orlo del collasso finanziario. Per ragioni di spazio, non è possibile qui entrare nel dettaglio<sup>10</sup>, ma è necessario correggere almeno gli errori logici i più comuni.

In primo luogo, la nozione di "costo" (del multilinguismo) non ha senso se non viene riferita a un corrispondente "beneficio". Sostenere che una cosa è costosa non implica automaticamente che essa sia anche "troppo cara"; tutto dipende dal valore soggettivo che le persone attribuiscono all'oggetto in questione<sup>11</sup>. Dal punto di vista della teoria economica, ad esempio, è perfettamente razionale pagare un sovrapprezzo per volare in prima classe. Pur non avendo nessun vantaggio in termini di tempi di percorrenza, un utente può es-

sere disposto a pagare di più per avere un maggiore grado di comodità di viaggio. Allo stesso modo è razionale pagare di più un biglietto per un treno ad alta velocità se il consumatore ritiene che il tempo risparmiato valga un prezzo maggiore.

Per i servizi linguistici nelle istituzioni internazionali vale un discorso analogo. Una struttura di traduzione e interpretazione ha sì un costo, ma essa permette fra le altre cose di fare collaborare migliori esperti e rappresentanti a prescindere dalle loro competenze linguistiche, permette di alleviare il senso di insicurezza linguistica che inevitabilmente affligge chi è costretto a fare uso di un codice linguistico che non padroneggia perfettamente, ecc. Ovviamente i costi a un certo punto possono superare i benefici, e in questo caso si richiedono delle forme di gestione dei costi più stringenti, ma ritenere che in via generale sia sempre preferibile mirare alla minimizzazione dei costi è scorretto proprio alla luce della teoria economica stessa.

In secondo luogo, la rappresentazione dei costi è parziale, perché è necessario tenere conto anche dei costi di adattamento individuali, non solo dei costi di traduzione e interpretariato. In altre parole, quanto costerebbe ai contribuenti adattarsi a un regime linguistico che *esclude* la loro lingua materna dal novero delle lingue ufficiali? Come Pool e McFann fanno notare, "è sbagliato ritenere che avere molte lingue ufficiali sia necessariamente inefficiente. Più aumenta il numero di lingue native ad essere ufficializzate, più aumentano i costi di traduzione, ma i costi di apprendimento diminuiscono. La tendenza a guardare la molteplicità delle lingue ufficiali come inefficiente può riflettere una visione stato-centrica che trascura i costi sostenuti dagli individui per adattarsi alle politiche linguistiche"<sup>12</sup>. I costi di adattamento ovviamente possono coinvolgere in modo asimmetrico gli individui, ma anche le comunità linguistiche nel loro insieme.

Infine, va notato che la questione dell'equità viene solitamente elusa. L'efficienza, infatti, è solo uno dei criteri economici usati nell'analisi delle politiche pubbliche, e quindi delle politiche linguistiche. Si tende infatti a dimenticare che in certi casi la società può ritenere opportuno scambiare un minore grado di efficienza con un maggiore grado di equità. Lo stesso principio può applicarsi, *mutatis mutandis*, alla gestione del multilinguismo nelle istituzioni internazionali. Le comunità linguistiche o le delegazioni nazionali la cui lingua ufficiale svolge anche un ruolo di lingua veicolare nell'istituzione, infatti, possono di fatto risparmiare opportunisticamente sui costi di apprendimento linguistico e sui costi di traduzione e interpretariato che le altre delegazioni invece devono sostenere. Inoltre, esse mantengono il privilegio di usare la propria lingua materna in ogni situazione di dibattito e conflitto. Una politica multilingue, in questo senso, può essere vista come una politica redistributiva.

Michele Gazzola

Osservatorio ELF (Economia-Lingue-Formazione)  
Università di Ginevra, Svizzera

### TRADUZIONE E SCRITTURA BILINGUE: LE LINGUE D'EUROPA TRA LATINO E INGLESE GLOBALE\*

L'idea che esporrò in queste pagine è presto detta: riflettere sull'interazione tra il latino come lingua europea della ricerca e l'affermarsi dell'uso colto delle lingue nazionali tra Umanesimo ed Età moderna offre una prospettiva suggestiva ma anche incoraggiante sul futuro linguistico dell'Europa di oggi. Le scelte degli uomini di scienza e di cultura delle epoche passate indicano come si possa beneficiare dei vantaggi di una lingua di comunicazione condivisa da una comunità scientifica ramificata in più culture e in più lingue senza lasciar languire la propria lingua materna, mantenendola attiva nel circuito della creazione e della circolazione delle idee. Due sono i suggerimenti che ci vengono dall'Umanesimo e dalla grande stagione della scienza moderna in Europa: la traduzione e la scrittura plurilingue.

#### *La restauratio umanistica del latino e la cura della lingua materna*

Ai tempi di Dante il latino non è più da secoli la lingua vivente di una comunità di parlanti; è una lingua semiartificiale di cultura, alimentata da molti affluenti ma priva di una sua fonte diretta. Il rapporto della cultura medioevale con il latino appare ai nostri occhi paradossale. Da un lato, il latino deriva il suo prestigio dall'idea che sia una lingua sospesa in una sua sfera trascendente e immutabile, rigidamente codificata nelle strutture grammaticali, retoriche e testuali, al riparo delle derive che sconvolgono le lingue vive delle comunità storiche. Dall'altro, si tratta comunque di una lingua in uso, sia pure da parte di un gruppo ristretto di specialisti, e quindi trascinata sempre più lontano dai modelli classici.

Riprendendo l'opposizione tra lingua materna e *gramatica*, Dante eredita il paradosso, ma al tempo stesso lo avvia a soluzione. Dante, intuisce che il latino del suo tempo è il risultato storico della cura e specializzazione secolare di una lingua un tempo viva, e da questa intuizione trae la conseguenza coerente: l'operazione riuscirà con il latino può essere tentata con uguali probabilità di successo con il volgare. Con coerenza, Dante investe nel volgare non solo come strumento elettivo di espressione degli affetti privati, già consacrato dai Siciliani e dallo Stil Novo, ma come lingua di cultura in grado di abbracciare «e cielo e terra», nella certezza che sia possibile «per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare» (*Convivio*, I, x, 12). L'investimento nel volgare apre un processo destinato a compiersi nell'Europa moderna, nel momento in cui lo sviluppo delle scienze della natura e delle filosofie legate alle scienze empiriche coincide con l'affermarsi delle lingue moderne come lingue di cultura e di scienza, dotate di un lessico specialistico adeguato, e con l'abbandono, lento e graduale ma irreversibile, del latino.

Nel mezzo di questo percorso di secoli si situa, cronologicamente e idealmente, la riscoperta umanistica della latinità autentica. L'umanesimo ripudia il latino veicolare affermatosi nella tradizione medioevale per perseguire una '*restauratio*' filologicamente rispettosa della lingua classica viva atinta dai testi. Questa presa di distanza permette di riconoscere, nella sublimazione in corso del vol-

gare a lingua letteraria e colta, lo stesso percorso che ha portato i latini a trasformare la loro lingua materna in una nobile lingua di cultura. Come la lingua naturale dei romani, il volgare italiano è in grado di evolversi in lingua letteraria e colta.

Nell'Umanesimo non mancano atteggiamenti di svalutazione del volgare, che però sono già condannati dai fatti: nessuna opera in latino può competere con quanto si è ormai scritto in volgare. Soprattutto a Firenze, prevale l'investimento sul volgare, incoraggiato dall'orgoglio cittadino e dai progetti politici, ma soprattutto avvantaggiato dalla sua coerenza con il corso irreversibile della storia. Come osserva Leon Battista Alberti (*Grammatica della lingua toscana*), è impensabile che una comunità possa ripudiare la lingua che di fatto usa, condannandosi a una sterile diglossia: «né io posso patire che a molti dispiaccia quello che pur usano». L'ammirazione incondizionata e rispettosa per la latinità autentica non ostacola l'investimento nella lingua materna, ma stimola l'emulazione.

Alberti è il primo che riconosce esplicitamente al volgare la dignità di una grammatica. Anche se non ha ancora raggiunto il latino per altezza e vastità di contenuti espressi, il volgare ha le risorse per competere con il latino sul suo stesso terreno. Nell'ambito delle scienze e della tecnologia, Alberti pone le basi di un lessico specialistico. Lo strumento elettivo è la scrittura bilingue, nella quale latino e volgare sono vasi comunicanti, con grande beneficio del volgare; sullo stesso tronco si innesta la traduzione, da Landino, che traduce la *Naturalis historia* di Plinio, fino a Varchi e Piccolomini. Quando Galileo si servirà del volgare per le sue opere scientifiche, erediterà una lingua già formata.

#### *L'Età Moderna:*

#### *la creazione e la condivisione del sapere tra latino e lingue d'Europa*

Agli albori della grande stagione della scienza europea, nel periodo che va da Galileo a Kant, assistiamo a due fenomeni a prima vista antitetici. Gli scienziati e i filosofi cominciano a usare le loro lingue materne per scrivere le loro opere, dotandole di una sintassi trasparente e di un lessico specialistico. Al tempo stesso, il latino continua a essere non solo la lingua della comunicazione internazionale tra scienziati e uomini di cultura, ma anche, e soprattutto, il contenitore dei concetti condivisi destinati a passare nelle lingue nazionali. Tra i grandi filosofi e scienziati dell'epoca, alcuni alternano il latino alla lingua materna, conciliando la circolazione delle idee con l'arricchimento dello strumento espressivo più naturale. Altri usano la lingua materna ma si fanno tradurre.

Dopo il ritorno in Toscana da Padova (1610), Galileo adotta definitivamente l'italiano. Spinoza scrive in latino. Dopo il *Discours de la méthode*, Descartes affida al latino le sue opere maggiori; Bacone e Pascal circolano fuori dalle loro nazioni in traduzione latina; «in traduzione latina sono presenti nella biblioteca di Kant l'*Optics* di Newton, l'*Essay* di Locke, e il *Dialogo* di Galilei, la *Géométrie* di Descartes»<sup>1</sup>. Siamo già nella seconda metà del XVIII secolo. Emerge dai casi citati una disparità di atteggiamento tra i parlanti delle grandi lingue nazionali di cultura e i parlanti di lingue più periferiche: i primi, come Cartesio o Locke, tendono a scommettere sulle loro lingue materne, mentre i secondi, come Spinoza, ricorrono al latino. In pieno Settecento, lo svedese Linneo scrive le sue opere naturalistiche in latino, mentre Buffon pubblica in francese la sua *Histoire naturelle*. La parabola del latino si sta com-

<sup>1</sup> Si veda la *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* del 16 marzo 2010 contenente l'avviso di concorso e la *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* del 9 marzo 2010 contenente la guida al concorso.

<sup>2</sup> Resta inteso che in taluni casi la lingua materna dei candidati non corrisponde a nessuna delle lingue ufficiali dell'Unione europea. È il caso in particolare dei membri delle comunità linguistiche di minoranza (ad esempio i catalani o gli estoni di lingua russa) e di alcuni immigrati naturalizzati (ad esempio, i turchi in Germania).

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito l'articolo di Paolo Gentili (Avvocato dello Stato italiano), *Vicissitudini giudiziarie del multilinguismo europeo*, apparso sul numero di ottobre 2008 di questa rivista (pagine 1-5).

<sup>4</sup> Fatto salvo, come si ricordava nella nota a piè di pagina numero 2, il caso di alcune minoranze linguistiche o di alcune tipologie di immigrati.

<sup>5</sup> Rimando alla versione dello statuto dei funzionari disponibile all'indirizzo [http://ec.europa.eu/civil\\_service/docs/toc100\\_fr.pdf](http://ec.europa.eu/civil_service/docs/toc100_fr.pdf). La versione in italiano non è disponibile.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda il rischio di privilegiare i madrelingua, ad esempio, basti citare il caso delle recenti designazioni dei membri della nuova Commissione europea in materia di portavoce, che sembrano dare per ora una chiara predominanza ai portavoce anglofoni madrelingua (11 su 26, anche se in un primo momento erano 20 su 26), seguendo una tendenza già emersa dal 2004 a privilegiare sistematicamente i funzionari madrelingua inglese nella sala stampa. Su questo punto rimando a Euractiv del 22 gennaio 2010, disponibile su (<http://www.euractiv.com/en/future-eu/commission-wants-fewer-anglophone-spokespersons/article-189155>).

<sup>7</sup> Le dichiarazioni ufficiali del ministro sono disponibili sul sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche comunitarie (<http://www.politichecomunitarie.it/comunicazione/17170>).

<sup>8</sup> Fonte: vedi nota precedente.

<sup>9</sup> Su questo punto rimando nuovamente all'articolo di Paolo Gentili, "Vicissitudini giudiziarie del multilinguismo europeo", apparso sul numero di ottobre 2008 di questa rivista (pagina 1-5).

<sup>10</sup> Rimando a Michele Gazzola (2006) "La gestione del multilinguismo nell'Unione europea", in Augusto Carli (a cura di), *Le sfide della politica linguistica di oggi*. Milano: FrancoAngeli, p. 17-117.

<sup>11</sup> Rimando a Michele Gazzola e François Grin (2007) "Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: Towards a general analytical framework", *AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review*, vol. 20, p. 87-105.

<sup>12</sup> Jonathan Pool e Brian McFann (1992) "The language auction: a nondiscriminatory method of choosing official languages", Comunicazione al *International Symposium on Linguistic Human Rights*, Tallin, Estonia, 12-16 ottobre. <http://utilika.org/pubs/etc/auction.pdf>